

Dalla vita in Cristo l'agire morale. Contributi da Nicola Cabasilas (1322-1397)

Marco Doldi*

Questo è il dono prezioso che lo Spirito Santo porta nei nostri cuori: la vita stessa di Dio, vita di veri figli, un rapporto di confidenza, di libertà e di fiducia nell'amore e nella misericordia di Dio, che ha come effetto anche uno sguardo nuovo verso gli altri, vicini e lontani, visti sempre come fratelli e sorelle in Gesù da rispettare e da amare¹.

La vita di Dio in noi, donata da Cristo mediante lo Spirito, ha una consistenza ontologica e raggiunge l'uomo nella sua interiorità, così da costituirlo creatura nuova, figlio nel Figlio, e condurlo all'agire filiale.

La teologia morale, fedele alle indicazioni del Vaticano II, svolge il suo compito di attualizzare la fede del credente attraverso il continuo contatto con la cristologia². Una volta stabilita la consistenza dell'uomo alla luce di Cristo, chiamato ad un agire di perfezione, può essere utile attingere dalla ricca tradizione teologica dei secoli precedenti per cogliere ulteriori conferme ed incoraggiamenti a perseguire sulla strada del rinnovamento³.

* Licenziato in Cristologia alla Lateranense (1993) e Dottore in Teologia Morale all'Alfonsiana (1996); insegna presso la Sezione di Genova della FTIS e l'I.S.S.R. di Genova. Membro del Gruppo Teologico "Hypsis". E-mail: dm.doldi@gmail.com.

¹ FRANCESCO, *Udienza* dell'8 maggio 2013.

² Ho mostrato questo sforzo in: M. DOLDI, *Fondamenti cristologici della morale in alcuni autori italiani. Bilancio e prospettive*, Città del Vaticano 2000, e in contributi successivi: ID., *Alcune tappe significative della tradizione morale cristiana fino al concilio Vaticano II*, in R. TRÉMBLAY – S. ZAMBONI (a cura di), *Figli nel Figlio. Una teologia morale fondamentale*, Bologna 2008, 61-86; ID., *Densità cristologica nella riflessione morale del post-concilio*, in *Rassegna di Teologia* 11 (2000) 115-135; ID., *Il concilio Vaticano II e la riflessione morale contemporanea*, in R. TRÉMBLAY – S. ZAMBONI (a cura di), *Figli nel Figlio. Una teologia morale fondamentale*, cit., 87-103; ID., *Il rinnovamento postconciliare del contatto della teologia morale con il mistero di Cristo e la storia della salvezza*, in *Studia Moralia* 42 (2004) 99-114.

³ Oltre a segnalare il capitolo terzo del trattato di morale fondamentale «Figli nel Figlio», dove sono richiamati tanti contributi della storia della teologia circa il rapporto tra antropologia e cristologia in

Un contributo significativo al riguardo è quello del teologo bizantino Nicola Cabasilas (1322 ca.-1397 ca.).⁴, la cui fama andò oltre il suo tempo e il suo mondo culturale. La sua opera *Vita in Cristo*⁵ è stata considerata un ponte tra Oriente ed Occidente, scritta nel solco della tradizione patristico-medievale, attingendo continuamente dai testi scritturistici. È considerata «una delle maggiori opere della letteratura cristiana [...], la ricapitolazione della migliore tradizione teologica bizantina»⁶. Un'opera in cui vi è stretta unione tra teologia dogmatica e liturgia, tra spiritualità e morale. Per questo motivo si impone una scelta.

Molti autori hanno opportunamente studiato l'aspetto sacramentale⁷, mettendo in evidenza il contributo del teologo bizantino a proposito dei divini misteri; altri quello spirituale⁸. Qui mi propongo di cogliere come l'inserimento del credente in Cristo conduca ad un agire morale di eccellenza. Lo farò, dapprima, cogliendo alcuni contributi di Cabasilas secondo lo svolgimento dei libri che compongono la sua opera e, successivamente, organizzandoli in maniera sistematica, così da proporre una

vista dell'agire morale, mi permetto rimandare allo studio specifico: M. DOLDI, *L'uomo figlio di Dio in sant'Agostino*, in *Auctores nostri* 2 (2010) 217-230. La filiazione è la chiave di comprensione del mistero dell'uomo.

⁴ Nicola Cabasilas (1320/22-1391/97) ha goduto nella cristianità latina una notevole autorevolezza; uno zio materno, Nilo, fu metropolita di Tessalonica (1361-1363); fu grande amico Gregorio Palamas (1296-1359), uno dei più grandi teologi bizantini del secondo millennio. Cabasilas studiò prima a Tessalonica, dove era nato, e poi a Costantinopoli, avvicinando sia le scienze profane, che approfondendo la sacra Scrittura, i Padri e la liturgia. La sua vita è legata alle vicende politiche del tempo, quando l'impero andava sgretolandosi ed era conteso tra due pretendenti: Giovanni Paleologo e Giovanni Cantacuzeno, cui Cabasilas era legato. Nel 1347 il Cantacuzeno raggiunge il trono e Cabasilas è chiamato come consigliere a corte. Nel 1349 accompagna l'amico Palamas in fuga sul Monte Athos e lì resta un anno. Nel 1351 contribuisce al tentativo di un Concilio di unione fra latini e greci, che purtroppo fallisce. Quando nel 1354 l'imperatore Giovanni Cantacuzeno abdica e si rifugia a sua volta sull'Athos, Cabasilas si ritira dalla vita politica attiva: viaggia, è ricercato da molte personalità dell'epoca, cui però preferisce il silenzio dei monasteri per dedicarsi alle sue due opere più famose: la «Vita in Cristo» e il «Commento della Divina Liturgia». Muore, senza lasciare testimonianza dei suoi ultimi anni; forse divenne monaco. Il suo culto liturgico è stato introdotto nel 1982 dal Patriarcato Ecumenico, su iniziativa del metropolita di Salonicco. Viene commemorato il 20 giugno (cf. *Synaxaire orthodoxe* IV, 597-601).

⁵ Il testo in greco si trova in PG 150, 493-725 e anche: N. CABASILAS, *La vie en Christ Livres I- IV* (Sources chrétiennes 355), Paris 2009 e ID., *La vie en Christ Livres V- VII* (Sources chrétiennes 361), Paris 2009. Viene qui utilizzato U. NERI (a cura di), *La vita in Cristo di Nicolas Cabasilas*, Torino 1971. La traduzione è di M. Gallo. D'ora in avanti: ViC. Per una conoscenza più ampia delle sue opere rimando alla bibliografia in G. GHARIB – E. M. TONIOLO, *Testi mariani del secondo millennio. Autori orientali secoli XI-XX*, I, Roma 2008, 441-442.

⁶ Y. SPITERIS, *Cabasilas: teologo e mistico bizantino. Nicola Cabasilas Chamaetos e la sua teologica*, Roma 1996, 25.

⁷ Si veda, per esempio: C. GIRAUDO, *La mistica sacramentale di Nicola Cabasilas*, in PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA MERIDIONALE – SEZIONE DI SAN LUIGI, *Liturgia e spiritualità dell'Oriente cristiano. In dialogo con Miguel Arranz*, Cinisello Balsamo 1997; M. MIGLIORATI, *L'estetica sacramentale di Nicolas Cabasilas*, in *qumran2net* (2005).

⁸ Cfr. P. NELLAS, *Deification in Christ. Orthodox Perspectives on the Nature of the Human Person*, Crestwood, 1987, 109-162; ID., *Voi siete dei. Antropologia dei Padri della Chiesa*, Roma 1993, 131-173.

riflessione che dall'antropologia vada alla cristologia, così da offrire qualità all'agire morale del credente.

1. È venuto a cercare l'immagine

La situazione dell'uomo dopo il peccato di Adamo è disperata: egli è sconfitto dal nemico, schiavo del peccato, in debito verso la giustizia divina. Come uscirne?

Non noi ci siamo mossi verso Dio e siamo saliti a lui, è lui che è venuto e disceso a noi. Noi non abbiamo cercato, ma siamo stati cercati: la pecora non ha cercato il pastore, la dracma non ha cercato il padre di famiglia; ma lui si è chinato sulla terra, ha trovato l'immagine ed è andato nei luoghi dove la pecora si smarriva, per prenderla e ritirarla dall'errare (ViC 79).

Nel Figlio unigenito il Padre ha raggiunto l'umanità peccatrice. Il peccato ha costituito la scomparsa dell'immagine, la distruzione dei lineamenti divini impressi nell'uomo nella prima creazione, la perdita dell'immagine regale sulla dracma⁹. Tutto questo è venuto a cercare Cristo, pastore e padre di famiglia. Questa è la vicenda della caduta dell'uomo e dell'iniziativa da parte di Dio, che ha risolto una situazione di stallo: da una parte, l'uomo avrebbe dovuto assumersi il debito causato dal peccato, ma non era in grado di pagare¹⁰; da un'altra, Dio non era debitore verso nessuno. Ciò secondo giustizia. Occorreva attaccare battaglia al peccato, ma, chi doveva farlo non poteva, e, Chi poteva, non era tenuto a farlo. Avvenne, però, che Dio prendesse l'iniziativa e così l'uno e l'Altro si unirono per combattere il nemico. Dio fece la sua lotta in nome degli uomini e come uomo vinse il peccato, puro da ogni peccato, perché Dio. Questo operò perché «tra gli uomini non c'era nessuno puro da colpa, che potesse patire per gli altri; nessuno anzi bastava a pagare il debito per sé solo, e nemmeno lo poteva l'intero genere umano, quand'anche fosse morto milioni di volte» (ViC 99). L'Innocente, il Signore, muore soffrendo molti patimenti al posto del servo che aveva infranto l'immagine regale. L'immagine regale del Cristo!

Con il suo sacrificio Cristo è entrato nel santuario offrendo se stesso al Padre e «vi introduce quelli che lo vogliono» (ViC 91); «aprì la via che porta al cielo» (ViC 89) a tutti coloro che credono in lui e ricevono la vita nuova. Con la morte in croce

⁹ U. Neri sottolinea che Cabasilas doveva conoscere questo testo di Massimo il Confessore. «Dio si prese cura di cercare e trovò, come pastore, l'uomo che quale pecora si era smarrito [...]; il Signore e salvatore con la sua incarnazione trovò [...] l'uomo, dracma che nell'immagine portava il marchio regale» (*Ambigua*, PG 91, 1277BD).

¹⁰ La redenzione come pagamento del debito ha avuto in Occidente il suo teorizzatore in sant'Anselmo (cfr. ANSELMO D'AOSTA, *Perché Dio uomo*, Alba 1978). Tuttavia, a giudizio di Spiteris, Cabasilas non si muove all'interno di un contesto giuridico, bensì di quello della filantropia di Dio. Il Creatore interviene a motivo dell'incapacità della sua creatura (cfr. Y. SPITERIS, *Cabasilas: teologo*, 77-78).

ha pagato la pena per i peccati degli uomini, li ha liberati dalle catene e prosciolti da ogni accusa. Ma c'è qualcosa di più: «il Salvatore morendo non solo ci ha liberati e riconciliati al Padre, ma ci ha dato anche il potere di divenire figli di Dio» (ViC 87). E,

poiché morì, fu pagato il prezzo del nostro riscatto e distrutto il carcere del diavolo, allora ricevemmo la libertà e l'adozione a figli e fummo costituiti membra di quel capo beato (ViC 104).

Da quel momento i rapporti tra gli uomini e Dio sono radicalmente cambiati: se prima l'umanità era legata a Dio mediante la legge mosaica, con Cristo il legame è dato dalla fede e dalla grazia;

il commercio degli uomini con Dio allora era quello dei servi, ora invece è quello dei figli e degli amici. Infatti la legge è per gli schiavi, ma sono dei figli e degli amici la grazia, la fede e l'ardita fiducia (ViC 90).

E ancora:

gli uomini diventano dei e figli di Dio, la nostra natura è onorata con l'onore dovuto a Dio, la polvere è innalzata a tal grado di gloria da essere ormai uguale in onore e deità alla divina natura: privilegio ineguagliabile, novità inaudita! (ViC 82).

Tutto questo è conforme alla natura di Dio: Egli non comunica agli uomini qualcosa di sé, ma la pienezza della sua divinità. Non deve sfuggire la forza di questa espressione: «gli uomini diventano dei (θεοὺς γενέσθαι)» e «figli di Dio (υἱοὺς Θεοῦ)», perché è una caratteristica del realismo teologico dei Padri greci¹¹.

Cristo dopo la croce comunica la sua vita, così che «ciò che è del capo diviene anche nostro» (ViC 104). Tante sono le opere divine e Dio potrebbe crearne ancora di più belle; eppure, nessuna eguaglierebbe questa: la divinizzazione dell'uomo e la sua filializzazione, attraverso l'opera del Figlio.

Il Salvatore comunica la sua vittoria, che fa passare da morte a vita, attraverso i divini misteri. Non passa in noi solo la notizia o il beneficio di una vittoria, ma: la vera vita, la vita stessa di Cristo che inabitava le anime e i corpi, attraverso il lavacro battesimale; l'unzione con il *miron*; la partecipazione alla sacra mensa.

Il battesimo [...] prende gli uomini morti e corrotti e li introduce nella vita. Poi l'unzione del *miron* porta a perfezione l'essere già nato, infondendogli l'energia conveniente a tale vita. Infine la divina eucaristia sostiene e custodisce la vita e la salute: è il pane della vita, infatti, che permette di conservare quanto è stato acquisito e di serbarsi vivi. Perciò in virtù di questo pane viviamo e in virtù del *miron* ci muoviamo, dopo aver ricevuto l'essere dal lavacro battesimale (ViC 78)¹².

¹¹ Si può vedere: BASILIO, *De Spiritu Sancto* 9, PG 32, 109C; MASSIMO CONFESSORE, *Mistagogia* 24, PG 91, 704d. Un realismo che continua sino ai contemporanei di Cabasilas: TEOFANE DI NICEA, *Epistola* 3, PG 150, 332C.

¹² Come è noto, nella Chiesa ortodossa i tre sacramenti si celebrano in una sola celebrazione liturgica.

I misteri comunicano la vita di Cristo e lo rendono presente nel credente. Il Salvatore non se ne è andato «dopo aver sparso sulla terra i semi della vita» (ViC 68). Egli è realmente presente e, attraverso i misteri, «si unisce ai suoi santi con tale amore da formare un solo spirito con loro». Ora, «l'unione del Signore con coloro che ama è al di sopra di qualunque unione pensabile, di qualunque esempio si possa portare» (ViC 69) e tutte le immagini (tralcio, nozze, membra) restano insufficienti. «Chi è più unito a un altro di quel che non sia a se stesso? Ebbene, anche questa unità è inferiore all'unione di cui parliamo» (ViC 70). Nessun esempio corrisponde davvero all'amore divino!

Così descritta, la vita in Cristo «non riguarda solo il futuro, ma già ora è presente per i santi che vivono ed operano in essa» (ViC 75), perché il Salvatore mediante i divini misteri permette agli uomini di camminare in novità di vita o, meglio ancora, è presente ed operante: «è necessario combattere? Combatte con noi ed è lui che assegna la vittoria a chi si è fatto onore» (ViC 73). Assume importanza la vita presente, in quanto il credente, raggiunto da Cristo, prepara la condizione eterna.

La vita futura non porterà affatto pienezza di felicità a quelli che avrà accolti senza le potenze e i sensi ad essa necessari: morti ed infelici abiteranno quel mondo beato e immortale. E la ragione è che allora, benché sorga la luce e il sole offra il suo raggio puro, non è più il tempo di plasmare l'occhio. Il profumo dello Spirito si effonde copiosamente e riempie tutto, ma non lo coglie chi non ha olfatto (ViC 64)

Pertanto, «l'esistenza presente è l'officina di questa preparazione: e coloro in cui essa non si compie prima che muoiano, non possono in alcun modo partecipare alla vita divina» (ViC 65). Il Salvatore «lasciandoci in terra ci ha resi anche celesti» (ViC 79) attende che noi custodiamo il dono divino; «conciati nell'immagine e nella forma del Cristo» (ViC 103) dobbiamo conservare quanto ricevuto. Infatti,

il nostro unico contributo alla vita consiste nell'aver cura dei doni, custodire le grazie e non gettare via la corona che Dio ha intrecciata per noi a prezzo di molte fatiche e sudori. Questa è la vita in Cristo: i divini misteri la formano, ma anche l'umana cura vi ha qualche parte (ViC 105)

Se Cristo fa passare la sua vita nel credente attraverso i misteri¹³, «quasi finestre» (ViC 79), l'operare dell'uomo deve essere secondo virtù.

¹³ L'insegnamento di Cabasilas concernente i sacramenti è diverso rispetto a quello formulato dalla teologia scolastica occidentale: secondo quest'ultima i sacramenti comunicano la grazia invisibile. Nella prospettiva ortodossa, in genere, i sacramenti sono la porta e la via attraverso cui Cristo introduce i credenti nella propria vita divina (cfr. P. NELLAS, *Voi siete dei. Antropologia dei Padri della Chiesa*, 161-163).

2. Il battesimo incide in noi il Cristo

I divini misteri uniscono il credente a Cristo, dal quale ricevono tutto. «Essere battezzato significa nascere secondo il Cristo e, non essendo nulla, ricevere l'essere e l'esistere» (ViC 111). Il battesimo è il primo dei misteri e prima degli altri introduce i cristiani nella vita nuova. Il lavacro è il principio dell'esistenza e fondamento della vita, di cui ne costituisce la base. Prima del battesimo «tanto è lontano dall'essere vivo e figlio e erede il catecumeno che è ancora servo del tiranno!» (ViC 118). Infatti è del tutto separato da Dio, è in verità morto.

Il battesimo è chiamato «nuova creazione» o «rinascita» e non a caso.

Creature già nate e plasmate, che poi persero la forma primitiva, ora tornano ad essa con una seconda nascita. Come quando un'artista rende alla materia di una statua la forma perduta e rigenera e riplasma l'immagine, così appunto è l'operazione del battesimo in noi: ci forma e ci modella, incide nelle anime nostre come un'immagine e una figura, rendendoci conformi alla risurrezione del Salvatore (ViC 113).

Nel giorno del battesimo viene imposto il nome che distingue l'uno dagli altri, perché, mediante il sacramento, la vita indeterminata riceve forma e figura. «Come materia informe e deforme ci immergiamo nell'acqua battesimale, e in essa troviamo la bella forma» (ViC 132).

Tutta la Trinità è all'opera: «il Padre ci ha riplasmati, per mezzo del Figlio siamo stati riplasmati, e lo Spirito è vivificante» (ViC 125). Qui siamo davanti ad un passaggio molto bello ed importante: il sacramento del battesimo è un ri-plasmare l'uomo da parte della Trinità. Sì, ri-plasmare perché già nella prima creazione la Trinità lo aveva plasmato: «il Padre plasmava, il Figlio era la mano del plasmatore, il Paraclito il soffio che ispirava vita» (ViC 125)¹⁴.

Nel battesimo il Cristo è ora definitivamente scolpito e plasmato nel credente. Il crisma utilizzato nel rito richiama che

il battesimo è unzione perché incide nei battezzati il Cristo, l'unto per noi, ed è sigillo che imprime in essi il Salvatore. Il crisma infatti, quale autentico sigillo, penetrando dovunque perfettamente per tutta la struttura del corpo di colui che lo riceve e, modellandolo, in lui imprime l'unto e gli dà la sua forma (ViC 117).

¹⁴ Anche Ireneo di Lione aveva insegnato che Creazione è un'opera trinitaria: il Figlio e lo Spirito santo sono le mani con le quali il Padre ha formato l'uomo (cfr. *Adversus haereses* IV, 20, PG 7, 1032B). Come anche aveva insegnato la divinizzazione: «per mezzo delle mani del Padre, cioè per mezzo del Figlio e dello Spirito, l'uomo diviene a somiglianza di Dio» (*ibid.*, V, 6, PG 7, 1137A). L'uomo è stato plasmato ad immagine del Verbo, che era invisibile sino al momento dell'incarnazione. Quando il Verbo si è manifestato nella carne ha «assimilato se stesso all'uomo e l'uomo a se stesso», così che l'uomo «per mezzo della somiglianza che ha nei confronti del Figlio» «fosse reso più prezioso agli occhi del Padre» (*ibid.*, V, 16, PG 7, 1167B).

Unto dal crisma, che è segno di Cristo, il battezzato cercherà di somigliargli. Così il lavacro battesimale è nascita e principio della vita di Cristo nel credente: «mentre prima era tenebre, ora diviene luce; mentre prima non era, ora esiste ed è familiare di Dio, e adottato come figlio, e dal carcere e dall'estrema schiavitù è condotto sul trono regale» (Vic 123-124). Quanto avviene nel sacramento deve essere assolutamente imitato: «bisogna seguire le orme di colui che è morto e risorto per noi» (ViC 127). La salvezza è frutto dell'azione salvifica di Dio e del contributo umano. «dopo aver compiuto lui tutto ciò per cui sono stato liberato, ha lasciato che anche noi portassimo un qualche contributo alla nostra liberazione» (ViC 133). La visione di Dio e l'essere definitivamente con Cristo saranno riservati «soltanto a coloro che li hanno voluti, amati, desiderati» (ViC 137).

Il lavacro battesimale, che porta la grazia di Cristo, può condurre sino alla testimonianza più alta, quella del martirio. «Questo infatti è il significato del battesimo: imitare la testimonianza di Cristo davanti a Pilato e la sua costanza fino alla croce e alla morte» (ViC 157). La forza per la quale i martiri cristiani osarono con coraggio, desiderarono condurre a termine la loro opera tra i patimenti non si può trovare nella natura degli uomini: «causa di ciò è la grazia del battesimo» (ViC 148).

Infine, il battesimo infonde nelle anime una conoscenza intima del Creatore, un desiderio naturale di conoscere il vero e di possedere il bene. Una sete «presente a quanti hanno gustato il Salvatore» (ViC 162), perché a lui è preordinato l'amore umano fin dal principio, come a suo modello e fine. Ecco perché l'uomo può possedere anche tutti i beni del mondo, ma non è sazio: gli manca Cristo! L'occhio è stato creato per la luce, l'orecchio per i suoni ed ogni cosa per ciò che è stata ordinata, «ma il desiderio dell'anima va unicamente al Cristo. Qui è il luogo del suo riposo, poiché lui solo è il bene, la verità, e tutto ciò che ispira amore» (ViC 162).

Questa è dunque l'opera del battesimo: «cancellare i peccati, riconciliare Dio con l'uomo, rendere l'uomo figlio di Dio, aprire gli occhi dell'anima al raggio divino; in una parola, preparare alla vita futura» (ViC 171).

3. Cristo ci viene incontro come profumo

L'incarnazione resta l'evento da considerare con maggiore attenzione; fu plasmata la carne beata che ha ricevuto tutta la pienezza della divinità: in essa Dio ha infuso tutta la ricchezza della sua natura. Nel Verbo «la carne fu deificata e una natura umana ebbe per ipostasi lo stesso Dio» (ViC 180). Questo fatto ha comportato un superamento della divisione tra Dio e l'uomo, secondo una logica divina: «non mutò di luogo, non abbatté il muro, né lo valicò; ma divenne lui stesso quello che ci divideva da lui, non lasciando così nulla di mezzo tra noi e lui». C'era un duplice muro

di separazione tra Dio e l'umanità: quello della natura e quello del peccato. Ora, «il primo fu tolto di mezzo dal Salvatore con la sua incarnazione, il secondo con la crocifissione, poiché la croce distrusse il peccato» (ViC 181). Cristo ci ha uniti, divenendo lui «divisione», cioè il muro che ci separava da Dio: egli si è fatto peccato per noi (cfr. 2 Cor 5,21). Gli uomini erano lontani: per la natura, per il peccato, ma anche per la morte che questo aveva causato,

furono portati dal Salvatore al puro possesso di Dio e all'unione immediata con lui; infatti, uno dopo l'altro, egli distrusse tutti gli ostacoli: il primo condividendo l'umanità, il secondo morendo sulla croce, e infine con la sua risurrezione abbatté l'ultimo muro, bandendo completamente dall'umana natura la tirannia della morte (ViC 182)

Tutta la Trinità è impegnata nell'opera di salvezza, ma la rigenerazione l'ha operata il Verbo che ha condiviso la vita degli uomini per salvarli. «È lui che ci dà lo Spirito» (ViC 184). C'è come una continuità tra lo Spirito e Cristo e gli uomini: «il Signore è il Cristo non perché abbia ricevuto quel *miron* che si versa sulla testa, ma per lo Spirito Santo» (ViC 179) e, nello stesso tempo, il Cristo dona lo Spirito e tutte le sue divine energie a coloro che credono in lui. La comunicazione avviene nei misteri tramite l'unzione post-battesimale con il *miron*¹⁵. L'imposizione delle mani e l'unzione producono come effetto la grazia dello Spirito Santo: è l'effusione dello Spirito sulla carne umana, riconciliata dal Salvatore. E lo Spirito porta con sé il dono dell'adozione filiale (cfr. ViC 193).

Una volta spiritualmente ri-creato, l'uomo riceve «l'energia conveniente a tale nascita e il movimento appropriato» (ViC 179). Questo è «l'aiuto che il divinissimo *miron* dà a coloro che vogliono vivere in Cristo» (ViC 193). Così, lo sforzo umano non può consistere «altro che nel custodire i doni ricevuti e non disperdere il tesoro» (ViC 189).

4. Pane di vita assimila a sé chi lo riceve

La situazione dell'uomo prima di Cristo era tragica: lontano da Dio e impossibilitato a riconciliarsi con lui. Il peccato ha costituito un oltraggio, che l'uomo non poteva riparare, presentandosi con la propria giustizia. Neanche l'antica legge ha potuto abolire l'inimicizia. Così, dal momento che «non potevamo produrre da noi una

¹⁵ In greco: μύρον. Il termine non viene tradotto, ma translitterato a motivo del fatto che questa unzione non ha un esatto corrispondente nel linguaggio delle Chiese occidentali. Il *miron* è l'unguento profumato con cui in Oriente si compie, fra l'altro, l'unzione post-battesimale, ma anche la consacrazione degli altari. Attraverso il *miron* si rende presente lo Spirito di Cristo.

nostra giustizia, il Cristo stesso è divenuto per noi giustizia di Dio e santificazione e riscatto» (ViC 205). Poiché non era possibile che l'uomo salisse fino alla partecipazione dei beni celesti, il Verbo eterno è disceso sino a noi, così da condividere la nostra condizione. Ha assunto la carne dell'uomo

Doveva infatti essere Dio e divenire uomo il farmaco della mia infermità. Se fosse stato solo Dio non avrebbe potuto unirsi all'uomo in questo modo: come poteva Dio divenire nostro cibo? Per contro, se fosse stato solo quello che siamo noi, non avrebbe potuto produrre un tale effetto. Ma ora egli è l'uno e l'altro insieme: così, in quanto uomo si unisce e si fonde agli uomini come fratelli della sua stirpe, e in quanto Dio ha il potere di elevare la natura umana, di darle vita e di assumerla in sé (ViC 214).

Con la sua vita e la sua morte in croce ha potuto «rendere al Padre tutto l'onore dovuto e reintegrare l'onore tolto». Per «tutto il tempo della sua vita ha compiuto interamente quell'opera sola che mirava alla gloria del Padre» (ViC 209); ha dato onore al Padre nella natura umana, giungendo all'offerta della sua carne e del suo sangue. Chi partecipa al sacro convito dell'Eucaristia comunica al corpo del Figlio e viene trasformato: per effetto della comunione la giustizia dell'uomo, quella che lo rende gradito a Dio, «diviene una giustizia cristiforme» (ViC 211).

La mensa eucaristica non dà qualcosa, ma Cristo in persona: «non accogliamo nell'anima un raggio o una luce, ma il sole stesso» (ViC 209). Infatti al convito «è legata la promessa di far abitare noi nel Cristo e il Cristo in noi» (ViC 200). Che cosa l'uomo potrebbe ancora desiderare? Nell'Eucaristia Cristo riceve l'uomo, come il più eccellente accoglie in sé il più debole:

Egli è in ogni mistero, in lui siamo unti e lavati, è lui la nostra cena: è presente negli iniziati e distribuisce i suoi doni, ma non allo stesso modo in tutti i misteri [...]. Quando conduce l'iniziatore alla mensa e gli dà in cibo il proprio corpo, lo trasforma interamente e lo muta nella propria sostanza. Il fango non è più fango: avendo ricevuto la forma regale, diventa il corpo stesso del re; e di questo nulla si può pensare di più beato (ViC 198).

Cristo si riversa nell'uomo e con lui si fonde, mutandolo e trasformandolo in sé «come una goccia d'acqua versata in un infinito oceano di unguento profumato» (ViC 215). E, ancora:

mentre il nutrimento si trasforma in chi lo ha mangiato, e il pesce o il pane o qualunque altro cibo diventano sangue dell'uomo, qui accade tutto il contrario. È il pane di vita che muove chi se ne nutre e lo trasforma (ViC 220)¹⁶.

¹⁶ Al riguardo dell'attrazione che esercita l'Eucaristia si deve ricordare questa somiglianza con Agostino: «mi sembrava di udire la tua voce dall'alto: «Io sono il cibo dei forti: cresci e ti ciberei di me; non sarai tu a trasformarmi in te, come fai con il nutrimento per il corpo, ma tu, piuttosto, ti trasformerai in me»» (*Confessioni* VII, 10).

L'Eucaristia costituisce la perfezione di tutti i misteri e permette che i doni ricevuti nel Battesimo e nell'unzione non vadano perduti; accorda l'essere dell'uomo con il suo benefattore e lo rende giusto davanti al Padre: nessuno può più accusarlo. Il credente ha sempre bisogno della carne e del sangue di Cristo e continuamente gusta di quella mensa affinché sia efficace in lui la legge dello Spirito. Il Figlio nutre i suoi di se stesso e così li rende figli del Padre, comunicando la filiazione.

Noi portiamo il sigillo dello Spirito in un vaso di creta: dunque «è necessario che il vasaio sia sempre accanto alla sua creta e più e più volte ne ripari la forma confusa» (ViC 218).

Effetti della sacra mensa sono il culto a Dio e il servizio puro. Il primo è conforme al dono ricevuto «noi non siamo stati chiamati nel coro dei servi, bensì in quello dei figli» (ViC 222). Infatti «per effetto del sacramento non solo diveniamo sue membra, ma anche suoi figli». L'adozione filiale

non consiste in un puro suono verbale, come le adozioni umane, e non si limita a conferire l'onore del nome [...]. Qui si tratta di vera nascita e di vera comunione con l'Unigenito, non solo nel nome, ma nella realtà: comunione di sangue, di corpo, di vita. Quando il Padre stesso riconosce in noi le membra dell'Unigenito e scopre nei nostri volti l'effigie del Figlio: che cosa ci può essere di più? (ViC 223).

La filiazione divina adottiva stabilisce un vincolo più stretto e connaturale di quel che non faccia tra gli uomini la filiazione fisica, «a tal punto che i cristiani rigenerati nei misteri sono figli di Dio più che dei loro genitori» (ViC 223). Egli non è semplicemente causa della vita, come lo sono i genitori: egli è la vita, ciò grazie a cui realmente si vive. Libera gli schiavi e li rende figli di Dio; ricrea, libera e deifica:

Non ci ricrea della stessa materia con la quale ci ha creati; infatti fece il primo uomo prendendo il fango della terra, ma per la seconda creazione dà il proprio corpo e per rianimare la vita non si limita a fare l'anima più bella e lasciandola però alla sua natura, ma versa il suo sangue nel cuore degli uomini, facendo sorgere in essi la sua vita (ViC 245).

Il servizio puro appartiene costitutivamente a Cristo: per salvare il genere umano non mandò un angelo, ma venne lui stesso. Egli ha servito quando è apparso rivestito dell'umana debolezza e – questo è il colmo – servirà anche nella vita eterna quando verrà con potenza e metterà i suoi a tavola e passerà a servirli. Chi partecipa alla sacra mensa vive la medesima dedizione.

5. Conservare la vita in Cristo

L'uomo tende naturalmente a Cristo: «in principio Dio ha creato la natura dell'uo-

mo in vista dell'uomo nuovo» (ViC 333); così, «non il vecchio Adamo è modello del nuovo, ma il nuovo è modello del vecchio [...] il primo non è che una copia del secondo Adamo» (ViC 334). Adamo è stato creato secondo l'idea e l'immagine di Cristo, ma pur essendo tratto verso quell'immagine, non l'ha mai raggiunta. Al primo Adamo fu chiesta l'obbedienza, ma il secondo l'ha compiuta fino alla morte di croce. La natura umana fin dal principio tendeva verso l'immortalità, ma la raggiunse solo più tardi con il nuovo Adamo, divenuto il Salvatore, il quale risorgendo dai morti, è divenuto guida di immortalità per il genere umano. Per questo, «il Salvatore solo è stato il primo e l'unico a rivelare l'uomo vero e perfetto nei costumi, nella vita, in tutto» (ViC 335).

Dio ha creato l'uomo guardando all'ultimo fine, quando il corpo sarà puro da corruzione e l'anima libera da ogni peccato. La creazione dell'uomo è simile alla scultura di una statua: la sua bellezza «è data dall'ultima mano dell'artista: il primo Adamo fu molto lontano dall'essere perfetto, ma il secondo fu perfetto in tutto e partecipò agli uomini la sua perfezione e conformò a sé tutto il genere umano» (ViC 335). Pertanto, la realtà seconda è modello della prima e Cristo, il nuovo Adamo, è l'archetipo, da cui l'antico è stato tratto.

Per tutti questi motivi l'uomo tende al Cristo con la sua natura, con la sua volontà, con i suoi pensieri, non solo per la divinità del Cristo, che è il fine di tutte le cose, ma anche per la sua umanità: nel Cristo l'amore dell'uomo trova riposo, il Cristo è la delizia dei suoi pensieri (ViC 336)

L'uomo riceve la vita da Cristo, perché da sempre tende verso di lui; dopo aver partecipato ai divini misteri, deve porre ogni impegno per conservare il dono ricevuto. «Se la formazione di questa vita dipende in principio unicamente dalla mano del Salvatore, una volta che essa abbia preso consistenza, custodirla e mantenersi vivi è effetto anche del nostro impegno» (ViC 279). L'uomo deve mettere ogni impegno per non sciupare la grazia dopo averla ricevuta. «Chi ha deciso di vivere in Cristo, deve stare attaccato a quel cuore e a quel capo, poiché non da altro ci viene la vita; ma ciò non è possibile senza volere le medesime cose che vuole il Cristo» (ViC 283). È necessario che l'uomo eserciti la propria volontà nella volontà di Cristo, esercitandosi nell'avere i medesimi pensieri: nulla è più connaturale all'uomo. La meditazione delle beatitudini evangeliche permette di conservare il pensiero di Cristo e di avere i suoi stessi atteggiamenti. Soprattutto, giova molto conservare nella memoria il pensiero dell'amore di Cristo per gli uomini: questo è il più nobile dei pensieri. Infatti, questa memoria ripropone quanto abbiamo ricevuto:

Dio non invita il servo che ama rimanendo al suo luogo, ma lui stesso discende a cercarlo, essendo ricco viene alla dimora del povero, presentandosi dichiara direttamente il suo amore e cerca eguale amore; respinto non si allontana (ViC 286)

Dio si dimostra davvero amico degli uomini. È venuto a cercarli e per loro ha tollerato le cose più terribili, ha accettato di morire e, dopo la sua risurrezione, si è mostrato con le ferite sofferte. Considera le cicatrici come un ornamento: «chi mai ha concepito un amore così folle?» (ViC 288).

6. L'agire morale di chi vive in Cristo

Il comportamento di chi riceve e custodisce i doni di grazia si trasforma. Infatti,

la vita in Cristo risulta di due elementi [...]: il primo è la grazia che si riceve nelle sacre iniziazioni, il secondo è l'impegno da parte di chi ha ricevuto il dono nel custodirlo (ViC 347).

E che cosa comunica, in definitiva, la grazia della vita in Cristo?

In questa vita riceviamo da Dio lo Spirito di adozione filiale, da cui nasce la carità perfetta e, conforme ad essa, la vita beata. Infatti lo Spirito ci permette di accogliere i misteri di Cristo, ed a quelli che lo ricevono ha dato il potere di divenire figli di Dio; ma dei figli è proprio l'amore perfetto che bandisce ogni timore (ViC 392).

La grazia infonde la vita filiale, caratterizzata dalla carità: all'uomo il compito di custodirla e «alimentare il fuoco perché duri» (ViC 393). La misura di questo impegno consiste nell'imitare Cristo e nel vivere in conformità a lui. Questa è la vita dei figli;

non solo con la carità essi confermano la loro adozione filiale, aderendo a Dio come Padre ed amandolo, ma per carità, diventano simili a Dio: essi infatti sono pieni di amore, ma Dio è amore ed essi vivono in virtù dell'amore (ViC 399).

L'amore conduce a compiere il bene per la glorificazione del Padre: in quanto figli essi onorano il Padre con le loro opere. La vita in Cristo, certamente, è nascosta; le opere degli uomini, resi figli del Padre dai misteri divini, con le opere la rendono presente in tutto il suo splendore.

7. Ripresa sintetica

Secondo Y. Spiteris, la teologia di Cabasilas segue sempre uno schema trinitario: parte dal presupposto che la Trinità è l'artefice comune della nostra salvezza, ma

ogni Persona divina vi ha cooperato in modo proprio. Inoltre, «si può dire che tutta l'opera di Cabasilas non sia altro che uno sviluppo della cristologia. Tutto viene visto e vissuto a partire da Cristo. Ma è soprattutto l'antropologia che è collegata essenzialmente alla cristologia»¹⁷.

Nei paragrafi precedenti ho richiamato gli elementi dell'antropologia cristologica di Cabasilas secondo la presentazione progressiva da lui svolta nei diversi libri, di cui è composta l'opera. Ora, vorrei, per così dire, riordinare questi dati e presentarli in maniera maggiormente sistematica. Apparirà un orizzonte ampio e promettente, entro cui situare la consistenza dell'agire morale dell'uomo in Cristo.

7.1. L'uomo creato in vista di Cristo

Dio ha creato Adamo, il primo uomo, in vista di Cristo: ogni uomo tende a Cristo secondo la sua natura. L'uomo, come una medaglia è stato coniato secondo l'immagine e la forma di Cristo. Al punto che con l'incarnazione il Figlio unigenito è venuto a cercare la sua immagine, smarrita in luoghi deserti.

7.2. La caduta

Adamo era stato creato verso quell'immagine, ma non l'ha raggiunta, perché non fu capace di obbedienza e così fu molto lontano dall'essere perfetto. Adamo aveva infranto l'immagine regale del Cristo, donata con la creazione. Il peccato ha comportato una situazione tragica e disperata: nessuno poteva pagare il debito contratto con la colpa. Tra l'umanità e Dio si era alzato un muro di divisione, impossibile da superare. L'uomo viveva nella condizione servile.

7.3. Dio viene a cercare l'uomo

È proprio di Dio comunicare non qualcosa di sé, ma la sua stessa pienezza: sé stesso. Nessuna opera divina eguaglia l'opera di divinizzazione e di filializzazione dell'uomo che Dio fa attraverso il suo Figlio. Egli assume la natura umana e così la carne umana, creata in vista di Cristo, riceve la pienezza della natura divina. Viene a cercare l'uomo: diviene egli stesso «divisione» per riconciliare gli uomini con Dio, diviene «giustizia» per rendere gli uomini graditi al Padre. Con la morte in croce paga la pena per i peccati degli uomini e li rende dei e figli; da quel momento la relazione con Dio è di natura filiale, conforme alla dignità acquisita. L'incarnazione costitui-

¹⁷ Y. SPITERIS, *Cabasilas: teologo*, 37.

sce «la migliore (τὸ βέλτιστον) delle opere di Dio»¹⁸ e lo si deduce dalla sua finalità: infatti nessun'altra delle opere di Dio ha fatto diventare l'uomo Dio. Tutti gli esseri e tutti gli avvenimenti sono stati creati e pensati in vista di questa economia divina. L'incarnazione è la somma delle opere di Dio, dalla quale tutte le altre attingono la loro ragione di essere e il loro significato¹⁹. Non è dunque l'incarnazione che va inserita dentro la creazione, ma quest'ultima, insieme alla storia è posta in funzione del disegno primo di Dio: farsi uomo nella Persona del Verbo. Cristo non è, quindi, un «accidente» storico dovuto al peccato dei progenitori: l'incarnazione è avvenuta perché era nell'eterno disegno di Dio. Egli nel creare il primo Adamo ha avuto come modello il Figlio divenuto uomo, mediatore del cosmo e dell'uomo. Il primo Adamo non è causa della venuta del secondo Adamo: addirittura è creato per mezzo di lui²⁰.

7.4. I misteri comunicano la vita di Cristo

Il Salvatore comunica la sua vittoria, la trasformazione dell'uomo, non tanto come notizia, ma come vita vera: comunica la sua stessa vita filiale. Il dono passa attraverso i santi misteri, celebrati nella divina liturgia²¹; essi rendono, ciascuno in modo proprio, presente Cristo nel credente, creano una comunione, ben superiore ad ogni altra. Nella Chiesa, attraverso i sacramenti, si comunica ai fedeli la vita in Cristo²². Il battesimo incide Cristo nei battezzati; cancella i peccati e rende l'uomo figlio di Dio. Attraverso l'unzione con il *myron* lo Spirito Santo agisce portando con sé il dono dell'adozione filiale. E la mensa eucaristica non dà qualcosa di Cristo ma Cristo in persona; questa presenza è simile a quella del più che contiene anche il meno. Cristo facendosi nutrimento dell'uomo, lo attira a sé e lo trasforma interamente nella propria sostanza. Cristo continuamente svolge la sua azione nei confronti dell'uomo:

¹⁸ Questa citazione è tratta da uno dei sette sillogismi di Cabasilas, tradotti e riportati in Y. SPITERIS, *Cabasilas: teologo*, 41.

¹⁹ Analogamente Duns Scoto afferma che il Verbo incarnato è il *summum opus Dei*, il capolavoro di Dio; al riguardo si può vedere: G. ALLEGRA, *Il primato di Cristo in San Paolo e Duns Scoto*, Assisi 2011.

²⁰ Il cristocentrismo di Cabasilas ha immediate ricadute nella mariologia: il Creatore da sempre – non solo dopo il peccato – creò l'uomo e con lui l'universo intero, avendo come finalità precisa che dall'umanità provenisse la Vergine e da quella nascesse Cristo, previsto e voluto dal Padre prima di ogni creatura. Si veda: N. CABASILAS, *La Madre di Dio. Tre omelie mariane*, Bresso di Teolo 1997.

²¹ È bene ricordare qui l'altra opera fondamentale del nostro teologo bizantino, cioè il *Commento della divina liturgia* (cfr. N. CABASILAS, *Commento della divina Liturgia*, Padova 1984). L'opera è stata oggetto di un Convegno di studi ecumenici, di cui sono stati pubblicati gli atti: cfr. H. LEGRAND – CH. SAVVATOS – IOANNIS DI THERMOPOLIS – H. WYBREW – AA. VV., *Nicola Cabasilas e la divina liturgia*, Magnano 2007.

²² Questo concetto è sviluppato in C. SAVVATOS, *I sacramenti della Chiesa come fondamento della vita spirituale in Cristo secondo Nicola Cabasilas*, in H. LEGRAND – CH. SAVVATOS – IOANNIS DI THERMOPOLIS – H. WYBREW – AA. VV., *Nicola Cabasilas e la divina liturgia*, 67-81.

infatti è necessario che il vasaio sia sempre accanto alla sua creta e, più e più volte, ne ripari la forma confusa.

Un ruolo del tutto particolare assume l'Eucaristia: questo sacramento opera una vera e continua crescita dell'uomo nella filiazione e nella divinizzazione. Ricevere Cristo nel sacramento è un'autentica trasformazione: Egli, per così dire, non lascia l'uomo dove lo trova, ma sempre più lo attrae a sé in un dinamismo di crescita. Ricevendo la carne di Cristo, noi riceviamo nell'anima Dio e questo fatto ha conseguenze davvero inimmaginabili. Il motivo sta nel fatto che nel sacramento riceviamo non semplicemente alcuni doni divini, ma il Benefattore stesso. È l'ultimo dei misteri, perché non sarebbe possibile ricevere qualcosa di più. Il sacramento eucaristico opera una trasfigurazione anzitutto ontologica e, poi, morale, abilitando l'uomo ad un agire che si può configurare come il culto filiale²³. Nell'Eucaristia diventiamo uno con Cristo, siamo pienamente figli nel Figlio²⁴, possiamo presentarci davanti al trono di Dio per rendere un culto vivente, attraverso la nostra esistenza. Nell'uomo opera Cristo, diventato il soggetto dell'agire morale buono.

7.5. La prospettiva dell'agire filiale

I sacramenti costituiscono come la proiezione dell'incarnazione e della sua opera salvifica. Sono la manifestazione della vita in Cristo e partecipando ad essi i credenti sono incorporati in Cristo come sue membra, acquistano la familiarità divina, ricevono l'adozione filiale e la somiglianza con Cristo, ottengono, infine, l'esistenza secondo Cristo. Questa situazione ontologica è all'origine di un agire proporzionato: l'uomo è davvero reso capace di attuare con le proprie scelte la perfezione di Cristo.

La vita in Cristo, donata dai divini misteri, non riguarda solo la vita futura di gloria, ma già il presente perché il Salvatore è presente ed operante nei credenti e permette loro di camminare in novità di vita. L'uomo riceve l'energia e il movimento appropriato, divenendo capace di giustizia cristiforme. Al dono di grazia deve corrispondere un impegno umano: Cristo dopo aver compiuto tutto quanto necessario per la liberazione dell'uomo, ha lasciato che anch'egli portasse un qualche contributo.

In che cosa consiste l'impegno? Nell'imitare Cristo e nel vivere in conformità a lui. Questa è la vita dei figli, che si svolge secondo alcune direzioni: nell'aderire sempre di più a Cristo, avendo la sua stessa volontà e i suoi stessi sentimenti; nel compiere opere che glorifichino il Padre, così come ha fatto il Figlio; nel servire il Padre e i fratelli in modo puro.

²³ Y. SPITERIS, *Cabasilas: teologo*, 95.

²⁴ Cfr. *ibid.*, 132-133.

Conclusione

N. Cabasilas non è un teologo di professione, eppure è stato uno dei migliori rappresentanti della teologia bizantina, che ha come tema fondamentale la chiamata dell'uomo a conoscere Dio, a partecipare alla sua vita divina, ad essere salvato, non semplicemente attraverso un'azione estrinseca di Dio o attraverso la conoscenza razionale di proposizioni di fede, ma mediante la divinizzazione. E questo per opera di Cristo²⁵: la *theosis* (θεοσις) dell'uomo porta con sé la vita in Cristo e la comunione dello Spirito Santo²⁶.

Aiutato da questa ricchezza teologica, Cabasilas si è avvicinato in modo straordinario alla verità della filiazione divina. L'adozione filiale non è una parola vuota e neanche è simile alle adozioni umane: è una vera nascita e una comunione al Figlio unigenito. L'uomo riceve insieme la dignità e la vita filiale, che è vita in Cristo. Così stabilito, è capace di un agire morale che ha la forma e la misura di quella di Cristo: ne è prolungamento e manifestazione. Trasformato da Cristo, assimilato a lui e reso continuamente figlio, l'uomo risplende davanti al Padre, che riconosce in lui l'effigie del proprio Figlio amato. Questo è l'esito della filiazione adottiva, la quale stabilisce tra Dio e l'uomo un vincolo più connaturale e più stretto persino di quella fisica: i cristiani, rigenerati dai divini misteri, sono figli più di Dio che non dei loro genitori. Il contributo del nostro teologo bizantino, vissuto molti secoli fa, è incoraggiante: la filiazione adottiva è la condizione più favorevole per situare «l'altezza della vocazione che i fedeli hanno ricevuto in Cristo» (OT 16) e il loro agire, inteso come «portare frutti nella carità per la vita del mondo».

Per questi motivi il contributo di Cabasilas è richiamato nella parte storica del trattato di teologia morale «Figli nel Figlio», che pone la categoria della filiazione adottiva come centrale per comprendere l'uomo e il suo agire. Essendosi Cabasilas molto avvicinato alla verità della filiazione, le sue intuizioni possono essere utilmente approfondite e sistematizzate dal teologo, così da offrire un modello antropologico e un agire morale in sintonia con le richieste del Vaticano II.

²⁵ «Tout "gravite autour du Christ": Création à son image, Chute et tyrannie du démon, Incarnation, combat de la Croix et victoire de la Résurrection en vue de notre divinisation. Ce n'est pas un hasard si les passages les plus personnels de Cabasilas, où il déborde les cadres du raisonnement et de la rhétorique, semblent des hymnes de la liturgie byzantine» (N. CABASILAS, *La vie en Christ Livres I-IV*, 43).

²⁶ Al riguardo si può vedere: J. MEYENDORFF, *La Teologia bizantina. Sviluppi storici e temi dottrinali*, Genova 1984, 9 e ss.

Riassunto

A 50 anni dalla chiusura del concilio Vaticano II è utile ricordare la sua indicazione a fondare la vita morale del credente nel mistero di Cristo (cfr. OT 16), così da illuminare insieme l'antropologia e l'agire morale. Nel corso dei secoli numerosi autori hanno presentato la vita cristiana come la conseguenza del dimorare in Cristo. Nicola Cabasilas (1322-1397), teologo bizantino, è noto agli studiosi per aver mostrato il contributo che i sacramenti dell'iniziazione cristiana offrono alla vita in Cristo.

Abstract

At 50 years after the closing of the Vatican II it is useful to recall its indication to find the moral life of believers in the mystery of Christ (cfr. OT 16), so as to illuminate together anthropology and moral action. Over the centuries, many authors presented the Christian life as the result of abiding in Christ. N. Cabasilas (1322-1397), byzantine Theologian, is known to scholars for showing the contribution that Christian initiation sacraments offer to life in Christ.

